

dedicò il suo primo componimento, e cioè *A Gesù Cristo*<sup>44</sup> comportò anche una revisione dei suoi componimenti barbari, ancor prima della conoscenza personale del grande poeta, avvenuta nella primavera del 1882, e della pubblicazione, appunto nel 1882, delle *Nuove odi barbare*.

Non erano da sottovalutare la contemporanea scrittura di prosa e poesia, né le trattative col Carducci per l'edizione dei *Poeti aretini* presso Zanichelli, indizio del rafforzamento del legame con la propria terra, anche in una città disprezzata come Roma. L'increpito di invidie e gelosie personali con lo Scarfoglio e il D'Annunzio giovane, e lo stesso Giosuè Carducci, lascia presagire anche l'allontanamento graduale dall'insegnamento del grande maestro, perché l'avventura letteraria del Salvadori non si consumò tutta nella breve stagione della «Bizantina», ma proseguì ben oltre la chiusura del periodico. Intanto, dopo la novella *Mentre l'erba cresce*, terminava la collaborazione del Salvadori alla «Bizantina», per intraprendere l'avventura della «Domenica letteraria», di cui fu redattore, insieme allo Scarfoglio. Preceduta dalla collaborazione a giornali di provincia, come «Vita di pensiero» di Cagliari, il «Preludio» di Ancona, «Libertà e lavoro» di Cagliari, e le riviste romane «Rivista romana di scienza e lettere» e «Rassegna settimanale di politica, scienza, lettere ed arti», la frequentazione della «Bizantina» fu certamente un'esperienza più matura, alla quale il poeta affidò i suoi primi versi, saggi critici, novelle, prose varie, recensioni. Ciò in totale una ventina di scritti.

Pur nell'eterogeneità degli scritti la fama dell'autore era venuta nel tempo crescendo, ancor prima della conversione, che avrebbe confermato certe propensioni giovanili verso l'arte e l'ideale. Nello Vian ha distinto nella produzione novellistica del Salvadori due fasi: ed esattamente quella campagnola, con *Felix culpa*, edita in «Libertà e lavoro» il 21 agosto 1880, (pp. 126-127, 30 novembre 1880, pp. 171-173; 31 ottobre 1881, pp. 156-157), *Resurrexit*, *Mentre l'erba cresce* e *Lo zio Rospo*, e quelle cittadine e borghesi, e cioè *Rinascimento* e *Fra gli artigiani*. Indipendentemente dalla diversa collocazione in varie riviste e dalla diversa tipologia topografica, le novelle del Salvadori appaiono accomunate dal gusto dell'orrido e dalla tragicità delle vicende, da un fatalismo cupo e tormentato, che bene tratteggia lo stato d'animo del poeta negli anni fondamentali della propria formazione umana e intellettuale. Per questo, pur se non accomunate dall'apparizione in un'unica rivista, ci sembra che tanto gli interventi critici, quanto le novelle delineino molto bene l'atmosfera intellettuale della Roma «bizantina», con quella «forza del racconto, che si fece propriamente dramma di umanità»<sup>45</sup>. Così il lavoro del critico d'arte, del filologo, del poeta e dell'artista vale a delineare i fondamenti di una personalità poliedrica, ma che trasferì negli studi e nell'attività artistica la propria vivacità intellettuale di una sensibilità profonda e di una maturazione umana del tutto autonoma e

personale. Lo studio anche giovanile del *dolce stil novo* contribuì a migliorare il proprio senso dell'arte, come affinamento dell'animo e dello spirito, in un'età in cui l'erudizione sembrava soppiantare la critica, e in cui la confusione ideologica era venuta determinando turbamenti intellettuali.

Quanto tutto questo esercizio critico e artistico possa riassumersi nel clima «bizantino» della capitale lo lasciò intendere lo stesso Salvadori, che in una lettera al Cammurrini, senza data, ma che il Vian fa risalire a circa la metà del 1883, così veniva scrivendo in relazione al proprio proposito di raccogliere la sua produzione in un volume: «un libro di *critica*, che per essere contro il bizantinismo, s'intitolerà *Bizantina*, dove esaminò tutta la letteratura nostra contemporanea e, indicandone le fonti, cerco di mostrarne tutta la vanità e tutta la cecità»<sup>46</sup>.

Il celebre motto «o rinnovarsi o morire» era l'indizio dell'esigenza di una rivisitazione dell'arte, che, indipendentemente dal giudizio sul critico e sull'artista, indicava quanto fosse forte la necessità di nuove vie per la politica e per la cultura. L'acume critico del Salvadori non dispensò dai dileggi autori come Guido Mazzoni, Giovanni Alfredo Cesaro, Ugo Fleres, Panzacchi, Severino Ferrari, ma il suo fu un atteggiamento di normale rivalsa in un contesto culturale, peraltro assai ricco di ripicche personali, che denotavano, più che l'impovertimento della cultura del tempo, un desiderio di cambiamento. L'esperienza del Salvadori «bizantino» si colloca in questa scia, con l'impronta, comunque, di una personalità in serio cammino verso una evoluzione del proprio pensiero e verso la trasformazione della propria identità intellettuale. Non per nulla, nell'inviare al Fogazzaro i sonetti di *Minime*, nel febbraio 1883, l'autore veniva dichiarando: «sono pochi anni che io li ho scritti, ma questi anni sono stati per me di rivoluzione intellettuale e morale»<sup>47</sup>. Furono, insomma, quelli della «Bizantina», anni decisivi, accomunati, pur nella diversità degli interventi e delle varie collaborazioni a varie testate giornalistiche contemporanee, da un unico proposito di rinascita spirituale.

## 7. Salvadori «bizantino» e la critica

Se ci è sembrato giusto riferire la varietà degli interventi di critica e di arte del Salvadori su diverse riviste degli anni Ottanta a una cifra, quella «bizantina», ed lo si deve, non solo alla quantità di articoli e di novelle, oltre che di poesie, edite appunto sulla «Cronaca bizantina», quanto soprattutto al capovolgimento avviato dalla posizione critica dello Squarziapino<sup>48</sup> rispetto alle riserve del Croce e del crocianesimo, in generale, sulle riviste del secondo Ottocento. Croce, nota acutamente l'Olivea, mutò «la semantica dell'aggettivo, usato senza più colore

<sup>44</sup> La lettera si legge in *Lettere I*, cit., pp. 40-41: 40.

<sup>45</sup> Ivi, I, pp. 33-34: 33.

<sup>46</sup> G. SQUARZIAPINO, *Roma bizantina. Società e letteratura ai tempi di Angelo Sommaruga*, Torino, Einaudi, 1950.

<sup>47</sup> Con questo componimento il Salvadori iniziò la sua collaborazione anche al periodico triestino *Libertà e lavoro*, 18 giugno 1879, p. 61.

<sup>48</sup> VIAN, *La giovinezza di Giulio Salvadori*, cit., p. 127.

polemico [...] *bizantino* è ora assunto per indicare, non solo il quinquennio sommarughiano, ma dilatato a tutta la letteratura romana dell'estetismo prezioso e decadente dell'ultimo ventennio dell'Ottocento<sup>49</sup>. Ed effettivamente, come affermato dalla Sormani, alla prima maniera salvadoriana si potrebbe adottare l'espressione di «estetismo pensoso», per la duplice tensione tra accademismo parnassiano e ripiegamento meditativo<sup>50</sup>.

In tali affermazioni si coglie appieno il senso di una trasformazione in atto, in generale, nella cultura del secondo Ottocento, vera e propria palestra di formazione intellettuale e morale, al di là delle riserve mosse appunto al giornalismo di fine Ottocento dal Croce, in nome dei diritti dell'arte<sup>51</sup>. La visione idealistica del Croce, che non accettava l'idea di una cultura trasmessa anche ai non letterati, e di un giornalismo come istituzione sociale, appare così completamente capovolta dall'esame della produzione sia critica, sia novellistica dello stesso Salvadori, che sulle riviste dell'epoca, e soprattutto sulla «Bizantina», veniva elaborando le proprie idee in materia d'arte ed esprimendo giudizi non superficiali, ma legati all'approfondimento di una identità morale e spirituale. D'altronde lo stesso Croce non poté mancare di riconoscere le indubbie capacità critiche del Salvadori, seppure entro un'estetica moralistica e retorica, laddove «filosofia e poesia vogliono dubbio e travaglio e ardore incessante e amore di ricerca»<sup>52</sup>. Giustificata così la fortuna della «Bizantina», «che finì per dare il nome ad un'età e per incarnarne il gusto singolare»<sup>53</sup> lo stesso Oliva ha definito quella del Salvadori una «coscienza vigile, capace, a differenza dello Scarfoglio, di filtrare criticamente gli slanci e gli entusiasmi suoi e dei giovani coetanei», di notare la «perturbazione morale di cui era preda la nuova generazione»<sup>54</sup>, e di condannare l'arrivismo del più forte. Il modello carducciano, più che essere interpretato come il completamento di un ciclo, quello risorgimentale, diede al contrario nuovo vigore a spiriti stanchi e delusi, ma ribelli, ponendosi con il suo credito di iniziatore di una nuova cultura. Fu l'ansia del rinnovamento ciò che il Salvadori ereditò dal Carducci, indipendentemente dalle proprie idee sull'arte e sulla storia. E non per nulla l'ansia del nuovo si intravedeva, per il Ghidetti, in una «fase di transizione dal miraggio classicistico del Carducci alla mitografia del decadentismo»<sup>55</sup>. E ancora il Ghidetti segnalò che dalle generi della «Bizantina» due tendenze emersero: «l'una è quella del rifiuto della realtà

e del definitivo affrancamento dalla retorica dell'ideale»<sup>56</sup>. Alla visione idealistica della Roma bizantina, si contrappone quella realistica e pessimistica della Scrao, che vide la capitale troppo invischiata nella logica del potere e degli affari. Ma l'ideale, per il Salvadori, non era morto e continuava a fermentare e a fomentare l'esperienza giornalistica e la vita culturale dell'Italia intera, nella quale andavano colti i germi fecondatori di una nuova idealità. Non per nulla la «Bizantina» fu sempre, per il Ghidetti, testimonianza della «fase di transizione dal miraggio classicistico del Carducci alla mitografia del Decadentismo»<sup>57</sup>. In tale contesto l'estetismo come termine opposto del realismo, costituiti, con D'Annunzio, un'ideologia preminente, nell'ambito di un comune punto di riferimento, che fu il Carducci: «quello soprattutto della poetica «barbara» e vagamente parnassiana di quegli anni»<sup>58</sup>.

Per molti, e per lo stesso Salvadori il Carducci, dopo la pubblicazione dei *Giambi ed Epodi* era morto intellettualmente, ma in realtà il suo insegnamento continuava ad incidere sulla poesia del suo tempo. In questo ambito il ruolo del Salvadori è emerso in tutto il suo splendore solo dopo la pubblicazione degli *Scritti bizantini*, a cura di Nello Vian, nel 1963. Già avviata dallo studio dello Squarciapino la revisione critica della rivista, quest'ultima trovò nel Salvadori, appunto un punto di riferimento obbligato e poliedrico. Era ormai in atto, dopo lo studio dello Squarciapino, una revisione globale del giornalismo bizantino, che con la Scaranò<sup>59</sup> poi divenne più insistente e più precisa. Ormai era chiaro l'impegno della rivista, il desiderio di rinnovamento della cultura, finalizzato a un coinvolgimento del pubblico dei lettori, entro un incontro civile, che era spiaciuto agli inizi del Novecento, al Croce. Pertanto l'esame da noi condotto sugli articoli e sulle novelle «bizantine» appare coerente con una tendenza critica già in atto dopo il 1950, cioè dopo la pubblicazione del libro dello Squarciapino, e rafforzato altresì dallo studio della Scaranò, che nella «Bizantina» individuò il germe delle diverse tendenze culturali della seconda metà dell'Ottocento.

La poliedrica attività del Salvadori, tra quella lirica, narrativa e di critico militante si inserisce nell'attivismo di un autore, che scorse nel darwinismo «un che di vago e di fideistico»<sup>60</sup>. Il lavoro, poi, di Marta Savini<sup>61</sup> ha contribuito a rovesciare i miti della Roma «classica», della «terza» Roma e della Roma «nera», fino alla Roma «bizantina», secondo un'aggettivazione che ha permesso di rafforzare l'idea di una cultura e di un

<sup>49</sup> G. OLIVA, «Cronaca bizantina». *La fortuna di una rivista*, in «Cultura e scuola», 66, aprile-giugno 1978, pp. 14-31: 27.

<sup>50</sup> E. SORMANI, *Bizantini e decadenti nell'Italia umbertina*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 6.

<sup>51</sup> B. CROCI, *Il giornalismo e la storia della letteratura*, in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1973 (1<sup>a</sup> ed. 1909), pp. 128-132.

<sup>52</sup> B. CROCI, *Giulio Salvadori*, G. Fortebracci, A. Giacomelli, in *Id.*, *La letteratura della nuova Italia*, VI, Bari, Laterza, 1950, p. 85.

<sup>53</sup> OLIVA, «Cronaca bizantina», cit., p. 17.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>55</sup> E. GHIDETTI, *Introduzione a Id.*, *Roma bizantina*, Milano, Longanesi, 1979, p. 18.

<sup>56</sup> Ivi, p. 21.

<sup>57</sup> Ivi, p. 18.

<sup>58</sup> E. GIOANOLA, *La fuga nell'estetismo e i suoi particolari esiti: Giulio Salvadori*, in *AA.VV.*, *Letteratura italiana contemporanea*, a cura di G. MARANI e M. PERRUCCIANI, Roma, Luicani, 1979, vol. I, p. 287.

<sup>59</sup> E. SCARANÒ, *Dalla «Cronaca bizantina» al «Convitato»*, Firenze, Vallecchi, 1971.

<sup>60</sup> SORMANI, *op. cit.*, p. 43.

<sup>61</sup> M. SAVINI, *Il mito di Roma nella letteratura della nuova Italia*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1974, 1974.

mondo intellettuale in decadenza, o che almeno tentava di trovare nuove vie e nuove soluzioni agli ideologismi imperanti. Forse eccessivi appaiono il riconoscimento dell'attenzione dei bizantini ai problemi sociali del tempo e l'impegno di rottura dei 'bizantini', alla luce anche della considerazione dell'epistolario salvadoriano, che comprende gli anni che vanno dal 1880 al 1885, in cui non ci sono tracce del fattore extraletterario, di cui parlò appunto la Scarano. 'Terza Italia', 'umile Italia, Roma come termine di opposizione a 'Bizantino', sono tutte espressioni di un riformismo politico e culturale, inquadrabile in un contesto particolare, quello che per D'Annunzio avrebbe di lì a poco significato la 'Rinascenza' latina, con chiaro riferimento al riscatto di una coscienza intellettuale e politica.

Per tali vie un lavoro sul Salvadori bizantino si giustifica solo nel quadro di una rivisitazione intellettuale dell'artista, confermata da un itinerario spirituale, che anche in seguito avrebbe contraddistinto la formazione morale e individuale dell'uomo e dello scrittore. La cifra distintiva dell'innovazione sarebbe stata, senza dubbio, quella della penna di Gabriele D'Annunzio in un paese appestato dalle forme inferiori del Romanticismo e dalla imitazione francese, ma l'esigenza del nuovo, nel Salvadori, lo avvicinavano a «poeti promettenti, come il Pascoli, di cui il Salvadori fu tra i primi a notare l'originalità [...] e lo guidavano a scorgere in D'Annunzio un principio di disgelo della cristallizzazione poetica del marcanmano»<sup>62</sup>. Nell'audacia della ricerca della vita, quella che anima lo spirito, il Salvadori bizantino condusse la propria esperienza nella ricerca della verità, per giungere a una crisi mistica, che, come sottolinea giustamente l'Oliva, non ebbe nulla di letterario, ma fu il risultato, non di un approdo, ma di una formazione *in itinere*, anche nel campo travagliato dello spiritualismo cristiano. In tale ambito di innovazione culturale il Salvadori si inserì con il suo moralismo, che lo tenne lontano dalle «risorse rivelative dell'arte»<sup>63</sup>, manzonianamente espresse, e dunque dall'estetismo parnassiano, condividendo con l'ambiente bizantino un proposito di rinnovamento sociale, che nel Salvadori si tradusse nella conversione religiosa. In proposito il Gioanola sottolinea come il disgusto estetico per quanto di realistico e di corporeo vi fosse in poesia, coincidesse, nel Salvadori, con una sorta di «estetismo cristiano»<sup>64</sup>, che non significò rinnovamento in arte, ma anzi predilezione per un «ornato decoroso di un discorso sostanzialmente retorico»<sup>65</sup>. Intanto, verso la metà del 1885 il Salvadori ritornò a Roma e non mise più piede ad Ascoli Piceno. Così Nicolino Sarale ha argomentato: «La grazia divina si era scritta nella testimonianza di una zia, del tormento affettivo causato da un'avvenente signora, dal romanzo di un grande autore, per riportato alla fede»<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> OLIVA, «Cronaca bizantina», cit., p. 22.

<sup>63</sup> GIOANOLA, *op. cit.*, p. 287.

<sup>64</sup> Ivi, p. 290.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> SARALE, *op. cit.*, p. 133.

La poetica cristiana dell'autore si definisce così, nei suoi parametri di giudizio su un autore, che fece della religione, non una forma bigotta di chiusura intellettuale, ma una forma aperta alla poesia della natura e dell'uomo recdento, dedicando ormai le proprie forze al ruolo di educatore sociale e civile. Certo nell'ultimo volume di versi del 1918, i *Ricordi dell'umile Italia*, il Salvadori rifiuse, oltre a numerose poesie religiose e patriottiche, alcune liriche del *Canzoniere civile*, ma il suo fu l'itinerario di un poeta alla eterna ricerca delle scaturigini della civiltà italica nei suoi costumi, ideali e soprattutto nella sua storia. Il sottotondo religioso, che anima la sua poesia, riconduce appunto alla fede, alla storia dell'umanità, dall'età patriarcale all'eroica, dall'umana dell'antichità alla feudale, alla cavalleresca e alla civile moderna. La via per purificare l'amore di Dio e degli uomini restava comunque la poesia, per la quale il Salvadori nutrì una predilezione particolare. Non c'è contraddizione tra il ruolo di insegnante che iniziò lasciando Roma, nel 1885, ad Ascoli Piceno, e la sua attività poetica, che sarebbe culminata nel 1889 col *Canzoniere civile*, perché un unico itinerario di fede galvanizzò l'artista nelle molteplici manifestazioni della sua attività intellettuale. E se il cammino dell'uomo era iniziato nell'antichità, il Salvadori non scorse contraddizioni tra la cultura classica e la propria formazione religiosa, che risaliva alla predilezioni del medioevo cristiano.

## LA RELIGIONE PRINCIPIO DI ARTE, AMORE E STORIA

### 1. L'arte e la religione

L'intensità della scrittura del Salvadori sulle riviste si limita, dunque, agli anni '82-83, diradandosi in seguito. Sono gli anni, per il Calceaterra della 'deviazione' dalla fede, ma in realtà ci piace parlare piuttosto di una fede in graduale accrescimento, rafforzata proprio dallo slancio per una riforma della letteratura contemporanea.

Tra i vari sodalizi intellettuali, quello con il D'Annunzio fu, senz'altro, quello più lungo e duraturo, accettando il Salvadori anche di partecipare alla rinata «Gronaca bizantina», sotto la direzione, appunto, di D'Annunzio. Nella rivista apparve il tritico dei sonetti *Occchi lucenti*, editi il 15 novembre 1885.

Una manica stilnovistica caratterizzava questi sonetti, preannuncio di un paganesimo estetizzante nella cura della forma e nei caratteri del contenuto. Ma era in atto, nel Salvadori, una crisi profonda, sulle potenzialità e l'utilità della stessa scrittura, come si evince dalla lettera al Capuana dell'inverno '83-84: «Già è da un pezzo che la carta di tutti i generi e di tutte le dimensioni, mi dà un senso di nausea». Questa crisi non è attribuibile a una scarsità di ispirazione poetica e prosastica, quanto piuttosto a un momento di riflessione sulle ragioni della sua scrittura, che peraltro sussisteva con quella «fregola dei versi», che il Salvadori diceva di aver provato leggendo *Il Mago* di Scervino Ferrari<sup>1</sup>. Contemporaneamente al procedimento della scrittura, il Salvadori lasciava trasparire anche, in alcune lettere (come quella a Guido Mazzoni del 1 settembre '84), la propria preoccupazione per la personale carriera, perché egli non aveva ancora terminato gli studi. La propria ricerca dell'ideale lo aveva disolto, entro un processo di macerazione umana e intellettuale, dalla vita esterna, e dunque anche dai suoi studi universitari. Eppure la vita goliardica della capitale, che aveva influito sull'anticristianesimo dello Scarfoglio, e sul paganesimo del D'Annunzio, dovette in qualche modo

<sup>1</sup> G. SALVADORI, *Lettere I*, [1878-1906], a cura di N. VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, p. 54.

<sup>2</sup> Ivi, p. 59. La lettera, indirizzata appunto al Ferrari, è databile nel dicembre 1894.

incidere anche sulla formazione intellettuale del Salvadori, la cui crisi, sostiene il Vian, fu razionalistica, più che di sentimenti, entro un pantecismo che sconvolse tutta l'esperienza mentale dell'autore. Il timore di essere dimenticato dalle riviste dell'epoca attanagliò il Salvadori nei momenti più intensi della propria crisi intellettuale, tanto che si affrettava di inviare da Ascoli al più presto per la «Domenica del Fracassa», il 19 aprile 1885, le sue *Canzoni d'inverno*<sup>3</sup>, che prendono spunto dalla poesia del paesaggio attraverso il ricordo di una gita per le valli ascolane. La necessità di un riscontro e di un giudizio obiettivi sulla propria produzione letteraria alimentava ancora, nel Salvadori, la ricerca dell'arte, in anni tormentati dal dolore e dalla sofferenza. L'amore per la vita si esprime anche nella serie degli innamoramenti ascolani del Salvadori, che gettano una luce di spiritualità sull'animo del poeta, nel periodo contemporaneo alla sua 'conversione' religiosa. Scrisse nella lettera alla zia Giannina Nenci, nel marzo 1885: «Lo sentivo Dio, lo cercavo, combattevo per Lui, anche negandolo o diminuendolo nel mio pensiero». L'arte era una forma di purificazione dell'animo entro la guerra dello spirito. In questa vicenda di crescita interiore quattro persone avevano agito sull'animo perturbato del poeta, come già si è avuto modo di argomentare, e cioè la madre, la zia, e gli amici Olinto e Fogazzaro, quest'ultimo, in modo particolare, dopo la lettura del *Dantele Cortis*<sup>4</sup>. A tale maturazione il Fogazzaro era ben contento di avere partecipato. In gioco era l'utilità della formazione cristiana del Salvadori, che non poteva lenire il dolore solo nell'amore e nella scrittura, ma condurre una vita all'insegna della preghiera, della serenità e dell'incontro della preghiera con l'opera e l'azione. La conclusione del sesto componimento di *Minime*, intitolato *Notte senese*, registra l'esclamazione: «Morte voi siete, e l'arte vive, eterna». Il problema era quello di dare un senso di eternità alla frivolezza e caducità della vita, di cui l'arte rappresentava, a volte, un ostacolo, a volte un termine di riqualificazione dello spirito. L'elevazione morale era il risultato di un incontro tra l'arte e la vita, anche se la formazione dolcestilnovistica del Salvadori confinava l'amore nei limiti di una purificazione dello spirito, più che di una mondanizzazione dell'esistenza. La partecipazione alla vita il Salvadori l'aveva manifestata attraverso i contatti epistolari e la frequentazione degli intellettuali e poi delle donne ascolane, ma sempre in lui vigeva una insoddisfazione perenne, accompagnata da un senso di inettitudine. La speranza in un futuro migliore si rivela, ancora, nella chiusa del componimento poetico *Elegia di primavera in autunno*, edito sulla «Domenica letteraria» del 28 ottobre 1883, la cui conclusione è nel seguente verso: «e un secolo nuovo segua a quel che muore». Anche negli anni della collaborazione alle riviste campeggiava l'idea della fine degli ideali di una civiltà al suo tramonto, per tentare nuove vie, senza rinunciare alla passione giovanile dell'arte, ma incanalando il proprio percorso di uomo e di intellettuale in un cammino di pace e di solidarietà

<sup>3</sup> G. SALVADORI, *Scritti bizantini*, a cura di N. VIAN, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 246-256.

<sup>4</sup> *Lettere*, cit., p. 87.

umana. Se tutto il mondo dell'arte e della poesia era in subbuglio, il Salvadori non mancò di trasferire, nelle proprie riflessioni sull'arte, i fondamenti di un pensiero dedicato alle sorgenti della purezza e dell'incontaminato, entro un mondo più di idee, di passioni, di ideali, che di materia. La cifra esclusivamente letteraria delle riviste, se escludeva, di fatto, la politica dalle proprie pagine, vantava, altresì, un appopolgimento di vedute, che era il riflesso di un'Italia non ancora cementata nelle idee e vittima del trasformismo politico. Lo spunto per una innovazione morale legata all'insegnamento gli venne, nell'85, dal trasferimento per il liceo di Albino Laziale, mentre lo stesso anno conobbe il Padre Cossa.

Dalle pagine dei «Fanfulla della Domenica» non mancarono di uscire lodi incondizionate del Chiarini al libro di poesie *Primo vere* di D'Annunzio, il quale, non a caso, lasciò seguire l'edizione di *Canto novo* dell'1882 a un elogio appassionato del Carducci. Il nome tutelato dell'evoluzione letteraria contemporanea restava, insomma, il Carducci, maestro soprattutto di arte, la cui ideologia passò in secondo piano, nel giudizio degli intellettuali del tempo, attento quasi esclusivamente agli esiti letterari della sua vasta produzione. Il gusto e il piacere dell'amicizia tra alcuni di questi intellettuali del tempo rappresentò il culmine di una dedizione alla cultura, che, se accomunava l'energia dei vari scrittori, ne acuiva al tempo stesso le differenze, perché per molti le riviste rappresentarono una fionda di passaggio verso una esultazione estetizzante, partecipe del gusto dell'arte per l'arte, ma anche del percorso evolutivo delle idee dei vari collaboratori.

L'amore e il dolore rappresentarono, nel Salvadori, il mezzo di riqualificazione della propria spiritualità, avvicinandolo a Fogazzaro e a D'Annunzio. Quest'ultimo, anzi, proprio nelle pagine della «Cronaca bizantina» del 1 marzo 1883, nel recensire il testo dell'Errico, definito da D'Annunzio «poeta malinconico», *Conioboli*, edito dal Sommaruga nel 1883, così veniva argomentando: «Ecco, tra le vicende barbariche dei poeti di passaggio e denudamenti crudeli dei poeti d'alcova, mentre i branchi suini grugniscono invadenti pe' l' vespero dei distici e le fanciullacce scapigliate si donano scappando per le giuncate degli alcai e squilli di risa, ecco, una fioritura teneramente azzurra della lirica d'amore». Tra gli esiti barbari e la poesia scapigliata una nuova poesia doveva nascere, concentrata su se stessa, e ciò accomunava tanto il D'Annunzio quanto il Salvadori, anche se il contesto della Roma goliardica sembrava allontanare i poeti del tempo dall'espressione di una gentilezza d'animo e di costumi. Era l'effusione lirica dello spirito a ingentilire la poesia e a rinnovarla nella forma e nell'espressione di vicende nobili di amore. Contribuì, a questa formazione morale e intellettuale del Salvadori, la lettura della filosofia illuministica e medievale, da S. Agostino a S. Anselmo, da San Tommaso a Vico. E anche se per motivi personali diversi le strade del D'Annunzio e del Salvadori si sarebbero divise, anche nel D'Annunzio si ritrova quella stessa ansia di pace, che presiedette alla composizione degli articoli e delle poesie del Salvadori. Così, infatti, in una intervista di Antonio Cippico, apparsa su «Minerva» nel novembre del 1898, D'Annunzio veniva argomentando: «Da tre anni aspetto

pazientemente il momento per poetare. In quest'ultimo tempo ho sentito che la mia anima comincia a chinarsi verso nuove sconosciute armonie. Se le contrarietà della vita quotidiana ed altre cure non mi avessero trattenuto qui, mi sarei ritirato su una qualsiasi delle solitarie rupi sulla costa meravigliosa dell'Adriatico, e avrei scritto versi continuamente per due, tre mesi<sup>5</sup>. Un uguale sconforto sembrava, almeno in alcuni tratti, accomunare la spiritualità di D'Annunzio a quella del Salvadori, ed era una crisi, nel primo di identità intellettuale nell'insolvenza delle cure quotidiane; nel secondo di maturazione ideale, entro un mondo che sembrava distruggere ogni potenzialità d'ispirazione poetica. L'arte, per darsi tale, doveva essere essenzialmente religiosa, e cioè particolarmente cristiana e fondersi con l'amore per l'insegnamento, perché la cultura non poteva essere patrimonio di pochi eletti, ma andava divulgata. Perciò, tornando al Salvadori, anche l'incontro con il D'Annunzio fu proficuo per uno slittamento della sua poesia in forme pantiche e sentimentali, che dovevano, però, ancora esprimersi in forme innovative, come venne esclamano il Salvadori: «Edoardo Scafoglio e Gabriele D'Annunzio, che seppero suscitare dai boschi e dal mare del loro Abruzzo una fanfara selvaggia di colori e di suoni, sono agli sgoccioli: o rinnovarsi o morire»<sup>6</sup>. Era necessario un cambiamento pur nella diversità dei temperamenti e nella differenza delle strade che i due poeti avrebbero percorso. Accomunava i due poeti anche l'amore per la propria terra di origine, cioè l'Abruzzo e la Toscana, e la poesia del paesaggio, tanto che il Salvadori non rinunciò anche a far parte del circolo di Michetti. Ma la svolta panica del D'Annunzio barbaro, evidente nella poesia delle *Lesidi*, non troppo dovette entusiasmare il Salvadori, che appunto inviava da Roma, il 16 giugno 1903, una lettera, in cui lamentava che la poesia della vita e della gioia non poteva essere una reazione decisa al dolore e al dovere. La sofferenza, insomma, e la religione nel dovere sovrastavano, nel Salvadori, a ogni impegno di poesia, che anche nell'amore ricercava il canto dell'amore immacolato, ma non erotizzato entro il paganesimo di D'Annunzio. E non è un caso che quasi contemporaneamente il Salvadori venisse inviando il *Piccolo mondo moderno*, esempio brillante di un mondo di sentimenti e di affetti, che il Fogazzaro era venuto componendo entro una macerazione intellettuale tra l'amore e il dovere, e che poneva al centro della sua arte la religione e il senso del dolore e del peccato. Contemporaneamente il Salvadori veniva distaccandosi dal D'Annunzio, con il quale si trovò però a partecipare la causa della partecipazione alla guerra, onde conquistare la vera gloria e la pace. Ma la critica di D'Annunzio, deviato dal vizio e dall'impurità della sua vita, dovette accrescersi negli anni, mentre il Salvadori, sconcolato, viveva una triste stagione esistenziale, quando amici come Adolfo De Bosis, Francesco Paolo

<sup>5</sup> A. OFFICO, *Visita a Gabriele D'Annunzio, in Interiste a D'Annunzio*, a cura di G. OLIVA, Lanciano, Carabba, 2008, p. 67.

<sup>6</sup> G. SALVADORI, *La lirica di due legislature*, in «Cronaca bizantina», 1 dicembre 1882.

Michetti, Angelo Conti venivano spegnendosi. Non si può certo asserire che il Salvadori fosse poco amante della vita, se in una lettera a Giovanni Tranquilli del 2 gennaio 86, veniva asserendo: «felicità vuol dire vita che non muore»<sup>7</sup>, e tutta la sua vita e la sua produzione riflettono questo amore per le forti passioni e per l'intensità delle riflessioni, e quindi della sua fede, corroborata intorno al 1885, quando era professore ad Albano Laziale. La testimonianza cristiana, mediante l'arte e la scuola, era il proponimento del Salvadori, che fece della sua vita un monito alla dedizione degli altri, nel rispetto del valore della cultura. Nel 1887, anzi, il Salvadori vestiva l'abito del Terzo Ordine Francescano per la Congregazione di Arcoeli. Entro un impasto di patriottismo, il culto dell'Italia e della sua storia e memorie riviveva nella canzone *Per una fiera italiana*, in cui il Salvadori vantava le glorie toscane della poesia italiana, il paesaggio e soprattutto il ruolo di Roma:

Roma, i divisi popoli raccolga  
 dai quattro venti; e di giustizia il regno  
 pur lor dilati: il regno si avvicina  
 così di Dio.

L'ode, inviata pure al D'Annunzio, a Giuseppe Cellini e a Gian Francesco Guammurri<sup>8</sup>, esprimeva uno spirito nutrito a ideali patriottici e a un senso quasi divino della storia, che non si conciliava, in tutto, con il metodo storicistico imperante, ma con la memoria dell'antico e il presente del suo ameno paesaggio e delle speranze di rinnovamento. Se «profeta del secolo» era stato Victor Hugo, un conflitto si agitava nello spirito del Salvadori, tra l'eterno e il caduco, l'immortale e il mortale, perché se la morte spezzava le vite umane, la parola rimaneva eterna. Vi era insomma, nel Salvadori, un avvicinarsi di sentimenti, tra l'umano e il divino, che può riassumersi in un ideale di grandezza e di magniloquenza, che arricchiva la sua arte e ne potenziava l'arricchimento spirituale. I due sentimenti che attraggono lo spirito del Salvadori, quello dell'amore e quello del dolore, in questa visione innovativa dell'arte e della vita, in realtà si presentavano in stretta connessione, perché «il dolor che spera/ sente l'altrui dolore/ e, fatto in del preghiera./si fa nel mondo amore»<sup>9</sup>. Uno stretto legame legava, come nel Fogazzaro, il dolore all'amore, avvertito, quest'ultimo, in tutta la sua complessità di viatico alla fede e di effusione spirituale dell'animo, mai stanco di reagire alla visione degradante dell'umanità contemporanea.

<sup>7</sup> SALVADORI, *Lettere*, cit., p. 91.

<sup>8</sup> Di questa canzone la «Bizantina» riportò una bella presentazione, fatta dall'ascolano Giuseppe Castelli.

<sup>9</sup> La quartina chiude la poesia *La parola dell'arte*.

## 2. La storia e l'eternità

La contrapposizione della prosa alla poesia, nella ferma convinzione che la prosa fosse superiore alla poesia, e dunque che la sua stagione 'bizantina' rappresentasse il culmine della propria formazione intellettuale, è stato a lungo un problema critico da affrontare. Entro toni apocalittici e profetici, la presunta superiorità della prosa non bastò a lenire le sofferenze del Salvadori, che chiudeva la lirica *Rogazioni*, stampata il 3 agosto 1884 sul «Fanfulla della Domenica», con queste affermazioni:

E tutto muor. Degli esseri  
è dunque il desiderio  
dato ludibrio a morte?  
Noi: più potente spirito  
venne, per la vittoria  
di che la vinse il forte.

E come il pane in sangue  
sentiamo in noi risorgere,  
tal, fatta spirituale,  
la universal famiglia  
nel rinnovato secolo  
risorgerà immortale.

Il desiderio del rinnovamento, insomma, tanto in arte quanto nello spirito, costituisce il fondamento di questa lirica *Rogazioni*, che si alimentava alle ragioni della fede, nella convinzione della caducità di questo mondo e nella tensione verso la vita immortale. La spiritualità del componimento, mescolata con certo panteismo e parismo, tessono la trama della lirica, informata alla convinzione del non-senso della vita, nell'effefferatezza della morte e del dolore.

Eppure il Salvadori fu accompagnato per tutta la vita da quell'ansia di rinnovamento, bene espresso nella chiusa del componimento *Per la morte di Victor Hugo*:

La sua luce verrà come baleno  
che tutto il cielo accende:  
sgombri la morte il passo all'avvenire!

Il mutamento, supportato da un'idea riformatrice della poesia, ma soprattutto dalla forza della fede, rinvigorisce le strofe della poesia del Salvadori, entro una visione evangelica e biblica della fede come passaggio dalla luce alle tenebre. La considerazione e il timore di immergersi con i suoi sei sonetti nell'arringo letterario del tempo, tra la fama del Carducci e la voce esordiente di D'Annunzio, preoccuparono, non poco il Salvadori, che sempre ebbe vivo il senso dell'arte

e dell'originalità della poesia. Perciò, dalla pubblicazione delle sue *Minime* si aspettava un giudizio severo da parte dei critici del tempo, e sempre in lui allignò il fondamento costante di una inquietudine mai risolta nel riconoscimento puro dell'arte. L'innovazione non poteva prescindere dal Cristianesimo e da una visione storica della realtà, perché anche i fatti della storia civile sono concepiti dal Salvadori in un'ottica religiosa, entro la celebrazione del cristianesimo, soprattutto nelle sette liriche del *Canzoniere civile*, del quale, il Venerdì Santo dell'89, stilava la Prefazione. L'amore per il bene e la giustizia era il segreto della storia, vichianamente divisa in età patriarcale, nell'eroica e nell'umana dell'antichità, nella feudale, nella cavalleresca e nella civiltà moderna. La religione, e in particolare quella cristiana, era il fondamento della stessa storia dell'Italia, per cui la storia umana si scriveva divina solo nella fede in Dio.

Tutta la storia umana si poteva riassumere nell'attesa del Regno di Dio, entro la preghiera e l'obbedienza alla legge divina, in un'alternanza di vita e morte, perché «si semina nella corruzione, sorgerà nell'incorruzione; si semina nell'ignobilità, sorgerà nella gloria; si semina nell'infirmità, sorgerà nella potenza; si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale»<sup>10</sup>. E anche la descrizione paesaggistica, che fa da sfondo alla lirica del *Canzoniere civile* si illumina di questa luce potente dello spirito e della fede, infondendo una profonda spiritualità al panismo dell'autore. Certo la cultura antica, e in particolar modo la lirica latina con Virgilio, aveva toccato le corde più alte dello spirito, pur essendo espressione di un mondo pagano, che però aveva aperto la strada al trionfo dell'arte italiana. Perciò, proprio per un riaggancio alla storia e alla fede, come moto di speranza, la poesia italiana non poteva morire nella frivolezza della contemporaneità, ma nutrirsi alle ragioni del cuore e del sentimento.

Così, in una lettera del 29 maggio 1885, il Salvadori veniva confidando al Fogazzaro: «Insomma io sono tornato cristiano», riconoscendo che «le ultime ragioni della vita stessa, davanti alla quale bisogna che la scienza si ritiri, sono misteri che si propongono alla ragione, che, per consiglio sapientissimo, non si compiono, né si chiariscono, se non nei misteri che propone la fede»<sup>11</sup>. L'idea del rinnovamento anche politico, sociale e umano alimentava la poesia della speranza in un'età migliore, dopo l'oscurità del Risorgimento. Chié, anzi, proprio all'azione dei santi si doveva la costituzione di una 'umile' Italia, in opposizione a quella risorgimentale uscita dalla violenza. Un'alternanza di bene e male nella storia rispecchiava la storia stessa dell'uomo, per il quale il dolore è conseguenza della colpa, nella speranza della liberazione, secondo quanto contemplato nel libro della *Genesi*. Il vaticinio di un rinnovamento futuro dello spirito umano era espresso nella *Repubblica* di Platone, strettamente connesso con l'avvento di Roma e

<sup>10</sup> G. SALVADORI, *Sul principio dell'errore antico*, in *Id., Liriche e saggi*, a cura di C. CALCIANTERRA, Milano, Vita e Pensiero, 1933, p. 128.

<sup>11</sup> *Lettere*, cit., pp. 98-99.

dell'età dell'oro. E Roma trovò il proprio cantore in Virgilio, con la quarta egloga delle *Bucoliche*, della risorta umanità. E Virgilio morì proprio nel tempo in cui in Palestina nasceva la Vergine. Se «felicità vuol dire vita che non muore»<sup>12</sup>, la fede ritrovata comportava tutto un risanamento dello spirito, alla luce di un vitalismo, che rendeva immortale la vita dell'uomo. Era la bellezza che sanava e rovesciava il senso del dolore universale, entro una luce che aveva trasformato la propria esistenza e ridato fiato alle morte speranze. Cristo, grande faro luminoso dello spirito, era al centro tra l'età patriarcale e mitica e i secoli dell'era cristiana, mentre l'età di mezzo era stata contrassegnata dai geni della santità, da Francesco, da Filippo Neri e Giuseppe Calasanzio. In questa opera di revisione dello spirito rientrava il culto della poesia nazionale, e soprattutto di Dante e dei poeti del suo tempo, che avevano inciso profondamente sulla supremazia della poesia italiana, che solo ora poteva vantare illustri epigoni di un ritorno al passato, non solo pagano, ma cristiano. Il proposito del Salvadori era quello di «ricostituire gli animi dei superstiti della grande generazione che ha dato il suo sangue alla patria cristiana, con la generazione nuova, che entra ora nella vita».<sup>13</sup> Amore e dolore costituivano ancora il binomio obbligato per una resurrezione dello spirito e una partecipazione umana alle tristi vicende biografiche del Redentore. La lettura delle lettere del Salvadori, che consente molto bene di integrare la sua produzione letteraria, si rivela, dunque, piena di una densità affettiva e programmatica, accompagnata e scrivendo ad illuminare la vicenda cristiana dell'autore, non senza che l'arte registrasse i più alti sommovimenti dello spirito. La poesia della natura, della solitudine, la ricerca di un perché nella vita dell'uomo sono tutti elementi che denotavano una rivoluzione del cuore, lontana ormai dall'astratta contemplazione e tesa al canto dell'umiltà e della pazienza. Nell'armonia della natura il Salvadori colse la mano di Dio, nel profondo silenzio dei suoi elementi. Lontano dal paganesimo estetizzante la poesia della natura si colora dell'immersione nella bellezza del creato, come fondamento della quiete dell'animo. La nuova Italia, derivata dal popolo antico, doveva rinvenire, come nell'ode *Per una fiera italiana*, i suoi predecessori nel canto di Virgilio e di Dante, «maggiori profeti». Di Dante egli recava forse un'impronta nel disegno armonico e bene ordinato del suo *Canzoniere*, e ancora nell'idea generale informatica, la quale ricorda quella che presiede alle tre cantiche: è in sostanza sempre l'uomo che aspira alla redenzione, che si purifica e che si divinizza. Ed era giunto il momento del rinnovamento. Ciò che doveva sopraggiungere ancora era il Regno di Dio, in un paese minore delle proprie glorie nazionali e nutrito alle leggi del sacrificio e del perdono. La sublimità della storia dei popoli si era espressa nella nascita di Maria Vergine, alla quale il Salvadori indirizzò l'ode *Il canto dell'umile regina*, sempre facente parte del *Canzoniere civile*. Anche nell'ode *Ad Augusto Conti. Per la laurea in filosofia*, la storia dell'umanità redenta si esprime in figure

<sup>12</sup> Lettera a Giovanni Tranquilli del 2 gennaio '86, in *Lettere*, cit., p. 91.

<sup>13</sup> Lettera a Ferdinando Villani del 25-26 dicembre '87, in *Lettere*, cit., p. 103.

come Galilei e Tommaso, che fecero dell'universo quasi un calcolo matematico da decifrare, ma sempre all'interno di una visione dell'abisso dell'infinito e di un sentimento degli spazi interminabili. E nella canzone *Pel di scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore* il Salvadori esprime tutto il suo amore per l'arte bella, come trasfigurazione degli aspetti reali della natura entro una suprema e invisibile bellezza. Annota la Mascherpa: «Il *Canzoniere civile* è la prova più fedele della nuova costruzione morale, che si viene formando nello spirito del Salvadori, costruzione iniziata inconsapevolmente, nelle sue oscure fondamenta, in un tempo lontano e perfezionato via via»<sup>14</sup>.

### 3. La fede come vita

Alcuni dei componimenti sin qui esaminati, e cioè *Rogazioni*, *Per la morte di Victor Hugo*, *Per una fiera italiana*, fanno parte del *Canzoniere civile* del Salvadori, pubblicato nel 1889 ed esprimono, dunque, in picco, la battaglia umana e sociale dell'autore. L'essenza vitalistica del pensiero e dell'ispirazione letteraria del Salvadori, si coglie, dunque, quasi interamente nella sua produzione artistica, al fondo della quale l'episodio della Redenzione va visto «non come centro morto, ma principio vitale, quasi porzione di lievito mescolata alla farina, che tutta la deve far fermentare»<sup>15</sup>. Il concetto di vita, nel Salvadori, si fondeva con l'idea del Cristo Redentore, perché l'attraversamento della storia, dalle età patriarcali e antiche, per il tramite della civiltà feudale e cavalleresca, alla civiltà moderna non poteva essere contemplato senza un ideale religioso che desse un senso appunto all'evoluzione sociale dell'umanità. Era nella storia il centro del senso della vita, autentico come le ragioni dell'arte e dello spirito, entro un incivilimento, che non poteva deviare da un senso tutto cristiano di redenzione umana. F. la redenzione era il frutto di un cammino di sofferenza e di dolore, che tutti gli uomini provano al cospetto della fede, principio, peraltro, di vita e di umanità.

D'altronde, riprendendo un noto concetto del Vangelo, la stessa alta lena di bene e di male che esprimeva la civiltà contemporanea riceveva una sua giustificazione nella misericordia divina, che tutto spiegava e tutto veniva eternando nello spirito. La purificazione della vita fu un messaggio che gli aveva lasciato il Fogazzaro, come si evince dalla *Prefazione al Canzoniere civile*<sup>16</sup>, il quale «da lontano, gli ha insegnato con l'arte sua come, pur restando nell'arte, si possa purificare l'amore». In tale Prefazione il Salvadori esprimeva il suo credo religioso cristiano e cattolico. Ma nell'atmosfera del carduccianesimo e del dannunzianesimo, il *Canzoniere*

<sup>14</sup> E. MASCHERPA, *Civiltà Salvadori. La vita e l'opera letteraria*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1938, p. 147.

<sup>15</sup> C. SALVADORI, *Prefazione al Canzoniere civile*, in *Id., Liriche e saggi*, cit., p. 118.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 122.

passò quasi inosservato. La difficoltà della conciliazione tra poesia e fede fu bene evidenziata dal Croce, che giudicò la moralità dell'uomo sovrastante sulla poesia. La definizione che diede il Croce del *Canzoniere civile* fu quello della persistenza dei modi e dello stile carducciani, accanto a quelli manzoniani e che si accompagnava a note dichiarative intorno a concetti morali e politici. L'intento moraleggiante degli scritti salvadoriani condusse l'autore, sempre secondo il Croce, ad uno stravolgimento della verità, ma tale opinione era il frutto di uno spirito che inneggiava alla poesia pura e non acconsentiva, entro un clima idealistico-estetizzante, alle divagazioni spirituali. Si trattava di una esigenza di amore, posto al centro delle riflessioni salvadoriane, che dava al poeta l'esatta misura della vita. Nell'universo cristiano dell'autore, l'arte, non quella laica e pagana, ma quella impregnata di uno spirito di rinnovamento, evidenziava un bisogno intrinseco di amore, che alla goliardia giovanile, lasciasse subentrare la forza della contemplazione e l'ammirazione per le virtù della donna. Amori, dunque, non materiali, ma nutriti del fascino dello spirito, erano quelli che vagheggiava il Salvadori, artefice di un'epurazione dal male, che spesso si insidiava in coscienze malate da spirito di egotismo e dal dilagante scientismo. Eppure, anche l'esperienza giovanile della «Bizantina» aveva contribuito, quasi per contrasto, a rafforzare la fede del Salvadori, interprete acuto di un'età in movimento, dalla quale era possibile trarre tracce di un umanesimo integrale, come eccentricità dell'uomo nel corso della vita e della storia. Se anche la partecipazione e la collaborazione a molte riviste urtarono la suscettibilità del Carducci, che a proposito della collaborazione del Salvadori e dello Scarfoglio alla «Domenica letteraria», inveiva contro l'eccesso di collaborazione scarfogliana e salvadoriana, tutto ciò era segno dell'estrema versatilità dell'autore, partecipe in tutte le sue forme, di un rinnovamento dell'arte e della poesia. Neanche il conflittuale rapporto del Salvadori con il Sommaruga bastò a far recedere il Salvadori dalla collaborazione alle riviste maggiori del tempo. La forza dell'amore consisteva in una missione evangelizzatrice della nostra nazione, non fondata sulla forza, ma sulla legge dell'amore. Tutta la storia dell'Italia andava interpretata alla luce di una visione provvidenziale delle vicende della patria, giungendo così a prediligere, entro una interpretazione ambigua del Risorgimento, la figura del Manzoni a quella del Mazzini, che aveva fatto prevalere la legge della violenza e dell'odio di parte. Era solo nell'azione «umile» dei Santi che ci si poteva contrapporre al Risorgimento. La visione religiosa della storia e dell'amore indusse il Salvadori, più avanti, a sposare la causa del nazionalismo e dello stesso colonialismo, salutato come mezzo di diffusione del messaggio cristiano. Nel *Canzoniere civile* l'atto di accusa era nei confronti della Riforma protestante, con la sua disobbedienza all'autorità ecclesiastica, e si fondava sulla recriminazione dei principi di forza e di violenza, che egli vedeva incarnati nel Risorgimento. La forza dell'amore, dunque, investiva tanto la vita spirituale dell'autore, quanto la storia dell'umanità, bisognosa di un rinnovamento civile e nazionale sotto l'egida del Cristianesimo. L'esempio massimamente di questa dedizione 'umile' alla causa civile era stato S. Francesco, che

aveva dimostrato come «non per martirio corporale, ma per incendio di mente doveva essere tutto trasformato nella similitudine di Cristo crocifisso»<sup>17</sup>. Non solo con la forza fisica, ma con la dedizione morale poteva avvenire il riscatto dell'armonia della fede, accogliendo il dolore nell'amore della carità:

La Morte allor sentissi  
(del Martire divino  
per la pietà infinita)  
risfolgorar di vita;  
gioisti nel dolor come bambino.

(*Pel scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore*).

D'altronde una città come Firenze, ricca di memorie patrie, e che con Dante aveva raggiunto l'apice della poesia e della storia, era quella che doveva indicare il cammino della ripresa dell'Italia, nel passaggio dalle tenebre alla luce in un canto armonioso di forme e di fede.

Nell'ultima ode del *Canzoniere civile*, *Alla santità di papa Leone XIII*, la fede in un popolo vivo per la fede, e non massa bruta che si lascia schiacciare, detta la speranza nel futuro:

Oh, ma il giorno verrà che le ruine  
dispariranno. Oh mura acamantine  
della città novella,  
voi che solo la pace ha per confine,  
splendide come stelle,

mutando dalle Crociate all'Illuminismo, per concludere la canzone con la celebrazione del primato di Pietro. Che si trattasse di una fede ferma e sicura non lo esclude il Croce, che pure però rimproverò al Salvadori la fedeltà a certo dogmatismo pretesco e poco libero dalle riserve classicistiche. Eppure nei versi in cui il Salvadori esaltò la figura di Francesco e di Dante si avverte tutta la potenza di una fede intimamente ispirata da un senso della spiritualità pura.

Insomma la storia dell'Italia sembrava scandita e veniva interpretata dal Salvadori alla luce della sua fede religiosa, all'indomani della 'conversione' avvenuta il 3 aprile 1885. Come scrive, infatti, in una lettera alla zia da Ascoli Piceno, il 4 aprile 1885: «Ieri, Venerdì santo, che era il giorno della sua morte nel mondo, fu per me il principio della vita». La radice della sua conversione era stata la sofferenza, che lo aveva avvicinato a quella del Signore per la redenzione dell'umanità, e dunque per un riscatto dal male. In tale ottica non vi è contraddizione alcuna tra l'uomo Salvadori e il convertito poeta, perché un'unica radice di perdizione e di dolore era

<sup>17</sup> *Sul principio dell'arte nuova*, in SALVADORI, *Liriche e saggi*, cit., p. 200.

venuta alimentando il culto dell'amore per Dio, per gli uomini, e il senso evolutivo della storia, partecipe di una nuova visione cristiana, e non crudita, come nel modello dello storicismo imperante. A questa radice di religiosità occorre ricondurre tutto il dibattito interiore dell'autore, spinto all'ardore della fede da quegli ideali di giustizia e di arte espressi nel periodo 'bizantino', e dunque da una maturazione personale, che non rinnegò mai il passato, ma lo rimosse come un periodo di formazione della propria coscienza di uomo e di intellettuale. Pertanto il giudizio del Croce sui limiti di un pensiero, che è realistico sulla fantasia che sa di terra, mentre la poesia vuole travaglio e moto incessante, non tiene in debito conto la profondità della spiritualità salvadoriana, che proprio dall'incontro tra arte e fede trasse lo stimolo per una poesia non estetizzante, ma palpitante di fede e di ardore sentimentale. Fondamentale ci sembra, a tale proposito la notazione della Mascherpa: «la poesia non pecca mai di retorica, di enfasi, di prolissità e di ricercatezza formale»<sup>18</sup>.

#### 4. Le ragioni di una scelta

Intanto un altro trasferimento a Roma interessò il Salvadori, presso il Liceo Mamiani di Roma, dove si fermò ad insegnare per un decennio, tra il 1890 e il 1899. Il desiderio di educatore sovrastava il suo impegno artistico, nonostante egli continuasse a seguire lo sviluppo delle idee contemporanee in materia di arte.

Il rinnovamento interiore dell'uomo Salvadori non può prescindere, dunque, tanto dall'esperienza 'bizantina', quanto dalla maturazione successiva in ambiente toscano, che più che rappresentare la svolta definitiva verso la fede, significò conferma di un'esperienza intellettuale giovanile. Se l'amore e la storia si nutrivano di religione, nel Salvadori, quella fatta di tormento e di sacrificio, certo non si può qualificare l'impegno intellettuale del Salvadori nella preminenza di uno di questi elementi, ma solo nell'incontro di varie tendenze, che ne turbarono l'animo sin dagli anni 'bizantini'. La purificazione dell'amore attraverso l'arte era pari al disegno di un riscatto del popolo italiano dal quadro fosco del Risorgimento attraverso la fede. L'iniziazione alla cultura si identificò, nel Salvadori, nella condivisione della modernità della «Bizantina», che peraltro non fu sempre aperta alle migliori correnti della vita moderna perché nell'ambiente del Sommaruga dominò, per il Croce, molta avidità di godimento e di lusso e molta spregiudicatezza di gente senza scrupoli. Ma il rinnovamento dello spirito non coincise, mai, nel Salvadori con un rinnegamento della propria esperienza giovanile, e soprattutto con un'idea modernista di riforma della Chiesa, tanto che l'autore non si allontanò mai, pur tra alterne vicende, dall'ammirazione per il Fogazzaro e gli mostrò tutta la sua solidarietà per la messa all'Indice del romanzo *Il Santo*. Iniziativa già con la

<sup>18</sup> MASCHERPA, *op. cit.*, p. 165.

disposta al Carducci dell'*Inno a Satana*, l'avversione al materialismo, condensata nell'ode in metri barbari *A Gesù Cristo*, si risolse nella cosiddetta 'conversione', che sintonizzò l'animo del poeta su quello del Fogazzaro, giungendo a mettere in discussione i cardini principali dell'istituzione cattolica della Chiesa, che per secoli si era invischiata nel potere temporale.

Il motivo del dolore come fonte di fede, se coincide, nel Salvadori, con un senso angosciato della vita, non convince su un intendimento della fede come rifugio, quanto piuttosto su un avvicinamento alla vita del Cristo, improntata al sacrificio, nella ricerca della verità. Né del tutto da sottovalutare è l'idea di una continuità tra l'adesione giovanile al concetto evoluzionistico della vita e il motivo di riscatto dell'esistenza nella gioia della fede, che avvicinava il Salvadori al Fogazzaro. Quest'ultimo, anzi, il 2 maggio 1892 annunciava all'amico l'uscita prossima del discorso *Per la bellezza di un'idea*, e fu ascoltato dal Salvadori nella conferenza *Sull'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, nell'inverno del 1893. Ciò avveniva dopo che il 22 febbraio del '91 il Fogazzaro avesse letto, presso l'Istituto di scienze e lettere a Venezia il suo studio *Per un recente confronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione*, in cui l'evoluzionismo veniva avvicinato alle idee sull'arte come amore e come dolore. Il punto centrale del dibattito doveva essere quello sull'origine dell'organismo umano, entro un incerto equilibrio tra meccanicismo evoluzionistico e idea cristiana della creazione delle specie viventi. Così, ancora una volta, il problema del rapporto tra scienza e fede conduceva tanto il Salvadori, quanto il Fogazzaro a sposare la causa della conciliazione tra le teorie evoluzionistiche e la religione cristiana. Né è da tacere l'ammirazione del Salvadori per il papa Leone XIII, che raccolse intorno a sé, negli ultimi anni del suo pontificato, uomini giunti da varie parti, entro una sorta di eclettismo spirituale. Contemporaneamente agli interventi del Fogazzaro, il Salvadori pubblicò, nel '92, un suo primo studio su *Guido Guinizelli e le origini dello stil novo*. Non era solo il risultato del suo impegno come studente e come educatore, ma anche l'esuberanza verso un movimento della spiritualità cristiana, che egli avvertiva sempre più preminente.

Il risultato di questo sodalizio fu la fondazione del giornale «L'ora presente», pubblicato dal Salvadori a Roma, che riuniva uomini come Padre Semeria, Don Britio Casciola, Enrico Possenti, Emilio Re. Mario Cingolani, che partecipò a questa avventura intellettuale, non tralasciò, a vent'anni dalla scomparsa del Salvadori, di tessere le lodi del maestro, informato allo spirito francescano, e amante, nelle sue lezioni universitarie, della poesia del *dolce stil novo* e di Dante<sup>19</sup>.

La caducità dell'esistenza fu ben presto avvertita con la morte del Fogazzaro, avvenuta il 7 marzo 1911, con il quale il Salvadori aveva sempre mantenuto i contatti nella propria esistenza. Sopravviveva a questa amicizia e a questo silenzio

<sup>19</sup> M. CINGOLANI, *Guido Salvadori*, Roma, Istituto di studi romani, 1949.

una comunione di spiriti, che la morte poteva troncargli nell'effimero, ma non nel reprimere gli ideali religiosi della continuità della vita dell'anima oltre la morte.

Perciò la rievocazione dell'insegnamento del maestro, nelle parole del Cingolani risaltano, non solo per l'efficacia del ricordo, ma per la limpidezza della ricostruzione di una vita sempre in lotta con l'egoismo dilagante e con il populismo astratto e poco concreto di una politica dai bassi ideali. «È per questo che Giulio Salvadori fondò l'*Ora presente*, per questo vi trasfuse liberamente i doni del suo cuore, le luci del suo intelletto, ripensando la vita cristiana e la vita italiana, rimirando le lezioni della storia alla pietra di paragone del Vangelo e della dottrina della Chiesa, creando per quell'umile folla, nel breve tempo in cui il giornale visse, un focolare alimentato da spiriti nobilissimi, che in nome dell'amore avevano l'audacia di pensare a un Risorgimento spirituale italiano»<sup>20</sup>. Libertà ed educazione del popolo furono il motto vincente del Salvadori, degno di essere affiancato a Giuseppe Toniolo, come artefice del cattolicesimo operante e sociale italiano. Salvadori per il Cingolani, fu interprete di quella civiltà che aveva creato i martiri e gli eroi, come fonte di forza e di coraggio nelle idee e nelle opere. Di questo vigore partecipava anche la raccolta *Occhi lucenti*, che celebrava «il peana della vittoria dopo il superamento della tempesta dei sensi»<sup>21</sup>.

Anche il Cingolani si sofferma sull'interpretazione salvadoriana della storia, dalla funzione universale di Roma alla sua caduta, dalle crociate alla fondazione delle sue cattedrali, fino al canto possente di Dante. La rinascita dell'Italia era una peculiarità della sua storia, che sempre l'aveva vista risorgere dalle rovine, nella gloria del suo popolo, anche nei secoli bui della Controriforma. Gli ideali artistici convivevano con un sentimento patriottico indirizzato al risveglio della moralità del popolo italiano, che doveva riscattare anni bui di lassismo e di inadeguatezza al rinnovamento delle coscienze. Il dilettantismo e l'esteticismo della «Bizantina», di cui parla Pietro Paolo Trompeo andavano colmati, per il Salvadori, con un mutamento delle coscienze e con una rivisitazione dei fini dell'arte, che deve giovare e non solo diventare la culla dell'inadeguatezza della cultura moderna rispetto all'arte del passato. L'aggettivo 'bizantino' divenne sinonimo di un'idea di rinnovamento del reale, che doveva tendere all'antico ideale della romanità, come sprone delle coscienze al superamento delle volgarità del presente. Perciò l'ammirazione non va solo al poeta dell'infinito e dell'amore universale, ma anche al rievocatore entusiasta delle glorie italiane, entro una lunga enumerazione di città italiane. Ma quello del Salvadori non fu mai un patriottismo esuberante ed esteriore, ma coltivato con mitezza nell'intimità dello spirito e della preghiera.

Entro questa sacra dedizione agli ideali patriottici, sentiti più come esperienza di civiltà, che come fonte di storia, l'esercizio del Salvadori per il rinnovamento dello spirito della propria nazione rappresentava l'unica forma di espiazione dal male e

<sup>20</sup> Ivi, p. 16.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 26-27.

della decadenza sia morale, che civile. Un filo sottile collega così l'arte, la fede e la concezione della storia nel Salvadori, sul quale pesano giudizi contrastanti circa la preminenza della prosa sulla poesia, e sull'intensità stessa della sua fede. Ma ciò che appare definitivamente acclarato è che la vita dell'autore è un rispecchiamento fedele e autentico di un modo di essere, ancor prima che di pensare, perché il Salvadori visse la sua esistenza intellettuale, entro un rinvigorimento genuino delle personali vicende biografiche, che ne segnaronò il cammino e ne vitalizzarono la coscienza. Entro questa dimensione intellettuale e morale occorre inquadrare e concepire tutta la produzione del Salvadori, indipendentemente dal giudizio critico sulla validità e sulla plausibilità artistica della sua produzione. Se il rapporto con tanti intellettuali del tempo lo vide partecipe di un moto di risanamento delle coscienze più illustri del nostro paese, la validità dell'itinerario spirituale del Salvadori si misura soprattutto alla luce della considerazione individuale della sua persona, che ebbe il merito di incidere sulla formazione intellettuale di tanti suoi studenti e di valorizzarli, in un'epoca di sbandamento morale e civile, gli sforzi di quanti lottarono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento per una rinascita dello spirito e della morale, ancor prima che degli ideali e dei valori intellettuali e patriottici del proprio popolo.

Il ritorno a Roma per un decennio, dal 1890 al 1899 fu vissuto dal Salvadori come una sintesi di preghiera e di educazione delle coscienze giovanili attraverso lo studio. La formazione umana e morale fu un principio fondante del pedagogismo salvadoriano, interprete della legge del dovere come essenza dell'educazione religiosa e della missione del lavoro. Il dovere, recita il Salvadori, «s'adempie veramente quando si fa, non per forza, ma per amore: e l'amore del sacrificio non lo può dare che Dio»<sup>22</sup>. Ma i contatti con gli intellettuali del tempo, e cioè soprattutto l'opazzaro e Paul Sabatier lo radicarono nel pensiero della conciliazione della fede e della scienza, in un'ottica non illuministica e nazionalistica, ma illuminata dalla fede. Il frutto di queste idee era raccolto nello studio su *Il problema storico dello 'ill' novo'*, che il Salvadori pubblicò sulla «Nuova Antologia» del 1 ottobre 1896. I tempi erano maturi per una cattedra di Stitistica all'Università di Roma, che il Salvadori ricoprì con onore a partire dal 1900. Anche nell'insegnamento, accanto ai suoi ideali ispirati al Vangelo ed espressi nell'«Ora presente», centrale restava il problema del lavoro e del proprio dovere, quello dell'umiltà, della bontà, della mitezza, dell'autenticità e della carità e dell'amore per Cristo. Quanto l'esperienza bizantina avesse inciso sull'animo del Salvadori è racchiuso nel sedimento di una coscienza, che si apriva alla cultura con l'animo forse speranzoso del successo; ma soprattutto amante della verità e del conforto cristiano. Perciò dalla condivisione del positivismo e del materialismo il Salvadori si distaccò ben presto, intendendo il rinnovamento, non come moto del pensiero e della scienza, ma come stimolo

<sup>22</sup> G. SALVADORI, *Lezioni dal Vangelo*, Roma, Studium, 1936, p. 67.

all'ideale, entro cui collocare l'arte, con la sua tripartizione in lirica, drammatica ed epica. «È un realismo, il suo, unicamente ispirato alla invisibile realtà degli spiriti, stretti dalla lotta e dal dolore, per la conquista dell'ideale»<sup>23</sup>.

La preminenza del positivismo e del realismo spronò il Salvadori a ricercare la bussola del proprio credo spirituale, simulandolo a raggiungere le vette dell'arte, non in uno sterile vagheggiamento della materia, ma in una dimensione illuminata dall'arte e dalla vita. I suoi rapporti con gli intellettuali del tempo, contraddittori e ispirati a un senso puro dell'arte, non lo allontanarono da un ideale di crescita del tutto personale e autentico, unito alla storia delle glorie passate, in cui riconoscere i segni di una umanità da rinnovare. In questo itinerario di fede fondamentale fu l'innamoramento per una donna ascolana, ma soprattutto l'ispirazione di figure femminili, come Beatrice, Enrichetta Manzoni, e in un connubio di vita e arte, che arricchì spiritualmente l'animo del poeta. D'altronde, la cosiddetta 'conversione' muoveva da una concezione dell'arte come impegno spirituale, e non come divertimento, come effusione dell'animo alla ricerca di un approccio sicuro e sincero, verso la via del bene e del miglioramento civile e morale dell'individuo.

Ma furono la vita e il bisogno impellente di azione ad alimentare l'opera del Salvadori, che incessantemente lavorò anche attraverso l'uscita della rivista «Ora presente», tra il gennaio del 1895 e il Natale del '97. La cultura, indispensabile per il miglioramento dell'animo dell'uomo, non poteva da sola bastare all'affinamento dello spirito. In questa ottica di conciliazione di tendenze opposte va interpretata l'idealità dell'uomo Salvadori, partecipe delle tensioni della civiltà contemporanea, e testimone, con la sua 'conversione', delle contraddizioni di un'epoca alimentata dal divario tra la scienza e la fede, la vita e l'arte, lo spirito e la materia.

Anche il Cingolani si sofferma sull'interpretazione salvadoriana della storia, dalla funzione universale di Roma alla sua caduta, dalle crociate alla fondazione delle sue cattedrali, fino al canto possente di Dante. La rinascita dell'Italia era una peculiarità della sua storia, che sempre l'aveva vista rinascere dalle rovine, nella gloria del suo popolo, anche nei secoli bui della Controriforma. Gli ideali artistici convivevano con un sentimento patriottico indirizzato al risveglio della moralità del popolo italiano, che doveva riscattare anni bui di lassismo e di inadeguatezza, entro un risveglio delle coscienze. Il diletantismo e l'estetismo della «Bizantina», di cui parlò a Pietro Paolo Trompeo, andavano colmati, per il Salvadori, con un mutamento delle coscienze e con una rivisitazione dei fini dell'arte, che deve giovare e non solo diventare la culla dell'inadeguatezza della cultura moderna rispetto all'arte del passato. L'aggettivo 'bizantino' divenne sinonimo di un'idea di rinnovamento del reale, che doveva tendere all'antico ideale della romanità, come sprone delle coscienze al superamento della volgarità del presente. Perciò l'ammirazione non va solo al poeta dell'infinito e dell'amore universale, ma anche

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>24</sup> MASCHERPA, *op. cit.*, p. 30.

il rievocatore entusiasta delle glorie italiane, entro una lunga enumerazione di città italiane. Ma quello del Salvadori non fu mai un patriottismo esuberante ed esteriore, ma coltivato con mitezza nell'intimità dello spirito e della preghiera.

Entro questa sacra dedizione agli ideali patriottici, sentiti più come esperienza di civiltà, che come fonte di storia, l'esercizio del Salvadori per il rinnovamento dello spirito della propria nazione rappresentava l'unica forma di espiazione dal male e della caducità sia morale che civile.

Un filo sottile collega così l'arte, la fede, e la concezione della storia nel Salvadori, sul quale pesano giudizi contrastanti circa la preminenza della prosa sulla poesia, e sull'intensità stessa della sua fede. Ma ciò che appare definitivamente acclarato è che la vita dell'autore è un rispecchiamento fedele e autentico di un modo di essere, ancor prima che di pensare, perché il Salvadori visse la sua esistenza intellettuale entro un rispecchiamento genuino delle personali vicende biografiche, che ne segnatarono il cammino e ne vitalizzarono la coscienza. Entro questa dimensione morale e intellettuale occorre concepire e inquadrare tutta la produzione del Salvadori, indipendentemente dal giudizio critico sulla validità e sulla plausibilità artistica della sua produzione. Se il rapporto con tanti intellettuali del tempo lo vide partecipe di un moto di risanamento delle coscienze più illustri del nostro paese, la validità dell'itinerario spirituale del Salvadori si misura soprattutto alla luce di una considerazione individuale della sua persona, che ebbe il merito di incidere sulla formazione intellettuale di tanti suoi studenti e di valorizzare, in un'epoca di sbandamento morale e civile, gli sforzi di quanti lottarono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento per una rinascita dello spirito e della morale, ancor prima che degli ideali e dei valori intellettuali e patriottici del proprio popolo.

<sup>25</sup> G. Sestini, *Lettere*, a cura di N. Viani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 27.

### DALL'IDEOLOGIA ALL'AZIONE

#### III.

#### 1. La sete di azione

Non fu un caso che, parallelamente alla propria esperienza di insegnante, nel Salvadori maturassero sempre di più idee di apostolato evangelico. In una lettera ad Augusto Conti del 1890, professore dell'Istituto di studi superiori di Firenze, al quale il Salvadori aveva dedicato, nel *Canzoniere civile* l'ode *Ad Augusto Conti*. Per una laurea in filosofia, l'autore ricordava come da due anni egli cercasse di tentare a far parte dell' "Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani". Vi era alla base tutto un fervore morale e spirituale, che il Salvadori aveva già avuto modo di sondare nel sodalizio degli "Operai della parola", che riuniva uomini accomunati dall'idea «di contribuire, secondo le loro forze, al rinnovamento cristiano dell'arte». Se nella canzone *Ad Augusto Conti* viene rievocato il valore dei vari filosofi cristiani, accomunati poi, in altri componimenti, dalle luci ai santi, il limite a tanto poetare era forse dato, non tanto dalla sincerità di ispirazione, quanto da un lavoro incessante di rifinitura del verso, che affondava le sue radici in una ricerca appassionata di un preziosismo sintattico e formale, che forse, talora, appariva eccessivo.

Solo l'arte, entro una visione ideale della vita, poteva rispondere a una trasformazione del reale e dunque pensiero ed azione possono considerarsi il motto che spinse il Salvadori appunto, a fondere l'esperienza artistica con il riformismo religioso. Non era più tempo di un offuscamento delle coscienze, ma di un risveglio, che il Salvadori auspicava anche per lo stesso maestro, il Carducci: «Quanto più mi piacerebbe di sentir detto da Lei, che ho amato sempre per ciò che v'è di nobile nell'anima sua, che il nome di Cristo, sì per gli uomini singoli, come per i popoli, non è mortificazione, ma risurrezione<sup>2</sup>. Non si trattava di rinnegare il passato, perché nelle idee darwiniane il Salvadori riscontrò addirittura una via di mediazione verso

<sup>1</sup> G. SALVADORI, *Lettere I*, a cura di N. VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, p. 121.  
<sup>2</sup> Ivi, p. 125.

il Cristianesimo. La caratteristica individuale e sociale della fede, nel Salvadori, si evince anche da una lettera inviata il 3 maggio 1891 da Roma al Fogazzaro, che da poco aveva perso la madre, in cui così veniva argomentando: «Ella, anche nelle lagrime, non può non avere quel senso dell'immortale, che dà la pace»<sup>3</sup>.

La ricerca, insomma, della pace interiore era pari all'animosità del socialismo con gli ambienti clericali del cattolicesimo italiano, con i quali egli anelava di condividere esperienze di amore e di dedizione alla causa umana e civile. L'attività di professore, che a Roma durò fino al 1910, in qualità di libero docente di Letteratura italiana alla Sapienza, non lo distolse da una ricerca della carità: «non con la spada, ma con la croce»<sup>4</sup>. La stessa espressione ricorre nella lettera a Don Cornelio Villani scritta il 15 settembre 1891: «non la spada, ma la croce: arma piena di mistero, in cui è tutta la sapienza e la forza di Dio»<sup>5</sup>. Sempre nella stessa lettera, con chiaro riferimento alla storia d'Italia, il Salvadori riteneva una fortuna il fatto che nel Medioevo in Italia l'Impero fosse crollato, diversamente dal popolo germanico, per il quale vigeva la forza della spada, più che la potenza della croce.

Le due esperienze, quella della vita intima e della vita sociale, combaciavano nell'animo del poeta, tutto dedito alla costruzione di un 'umile Italia' «in conflitto con quell'Italia superba che preparò nei giovani del suo tempo il falso profeta Mazzini»<sup>6</sup>. L'animosità polemica delle dichiarazioni salvadoriane rivelano il tono fermamente religioso della propria concezione sia artistica che politica, che lo portò a esprimere la personale perplessità sull'unità della patria, costruita con la forza, ma non cementata nell'amore e nello spirito di carità. L'attività missionaria fu un miraggio, per il Salvadori, che, scontento delle vicende del proprio paese, anelava a diffondere la parola di Cristo oltre i confini di quell'umile Italia, virgilianamente e dantesca mente esaltata, più che per il presente, per la sua storia e per il suo passato.

## 2. Il confronto intellettuale

Se la storia era maestra di vita ed esempio luminoso del cammino di un popolo, che assai spesso era uscito dalle tenebre per entrare nella luce diffusa della grazia e della misericordia di Dio, il presente non poteva considerarsi inutile, anzi, come affermato in una lettera inviata a Giuseppe Staderini il 16 agosto 1892, bisognava «sanificare il presente per riparare il passato e preparare l'avvenire». Ma se è giusto parlare, per il Salvadori, di una 'conversione' personale, è lecito anche inquadrare quest'ultima in un dibattito di idee degli altri intellettuali del suo tempo. Quell'umile

<sup>3</sup> Ivi, p. 129.

<sup>4</sup> Lettera a Francesco Faber, 27 luglio 1891; in *Lettere*, cit., p. 131.

<sup>5</sup> Ivi, p. 134. La stessa espressione ricorre anche in una lettera inviata a Don

<sup>6</sup> Lettera alla zia Giannina Nenci del 6-7 gennaio 1892, in *Lettere*, cit., p. 137.

<sup>7</sup> Ivi, p. 148.

Italia', che il Salvadori vagheggiava, e che si incarnava nel rinascimento di una nuova Roma, tutta volta all'ideale, e che lo aveva affascinato all'uscita del romanzo della Serio, *La conquista di Roma* sulle pagine del «Fanfulla della Domenica» del 5 luglio 1885, era troppo lontana dalla visione concreta che la stessa Matilde Serao diede nel «Fanfulla della Domenica» del 12 luglio 1885: «No, Salvadori, no, bizzarro e stillogistico asceta: l'ideale non ha mai fatto e non farà mai presa nella città più positiva del mondo». E più avanti, sempre la Serao era venuta affermando: «Roma è muta, e sarà sempre, la città della forza, della politica e degli affari».

Ma la disparità di vedute, se influì sul rafforzamento dell'ideale cristiano, nel Salvadori, non può prescindere dai rapporti turbinosi con lo Scarfoglio, il D'Annunzio, la stessa Serao, che, se segnarono, in qualche modo il suo itinerario spirituale, furono ben presto affiancati da nuove conoscenze e nuovi sodalizi culturali. Tra gli altri fondamentale fu l'influenza di Padre Lorenzo Cozza, conosciuto nel maggio '85, e con il quale iniziò un sodalizio durato per trent'anni. Attento a non invischiarsi nei vari movimenti religiosi del suo tempo, tra i quali il modernismo, fu avulso da ogni intellettualismo, recando nell'arte l'impronta di un'inquietudine sommersa, ma mai dimentica di uno spontaneo moto di devozione cristiana. La continuità dei rapporti, entro sodalizi culturali e umani di forte intensità emotiva, valgono ad eclissare l'opinione corrente nella critica fino ad oggi di un Salvadori, che, dopo la 'conversione', si isolò nel suo mondo, senza partecipare alla vita degli altri, convinzione accentuata anche dal suo impegno di poeta distante dalla realtà.

In realtà il suo carteggio è denso di lettere inviate ad amici, colleghi e maestri, e dunque vale, non a inquadrare la figura dell'autore in un moto non privato della coscienza, ma a confermare quanto il cammino spirituale del Salvadori fosse debitor nei confronti di contatti esterni. Non per altro, il 7 dicembre 1887, all'amico Ferdinando Villani, che entrò nella vita monastica con il nome di Don Cornelio, così il Salvadori veniva apostrofando: «Ella abbandora il mondo: ma dalla riva dov'è, si volga un momento all'*acqua perigliosa* e guardi!»<sup>8</sup>. Fu così che dal gennaio 1895 al Natale 1897 il giornale «Ora presente» non fu solo «un mezzo valido per far scrivere persone di grande valore, come Paul Sabatier, Antonio Fogazzaro, Padre Semeria»<sup>9</sup>, ma divenne un mezzo di scambio culturale con gli ingegni più avanzati del Cattolicesimo italiano contemporaneo. Alla «umile Italia» doveva corrispondere una «umile umanità», partecipe del messaggio cristiano, ma soprattutto attiva nella concretezza della vita. Il Salvadori veniva così tracciando un itinerario di fede, coltivato soprattutto nell'incontro con la storia, che non solo era maestra di vita, ma che la vita stessa insegnava a comprendere pienamente.

Tra i punti controversi della critica vi è anche il rapporto tra l'attività di insegnante del Salvadori e quella del poeta, dal momento che in una lettera

<sup>8</sup> Ivi, p. 101.

<sup>9</sup> A. SARALE, *Itinerario spirituale di Giulio Salvadori*, Roma, Pro Sanctitate, 1985, p. 183.

inviata a Filippo Crispolti il 4 maggio 1902 il Salvadori veniva scrivendo: «Dopo il *Canzoniere* io non ho più fatto libri di versi, nel vero senso di questa parola e questo perché, andando innanzi con gli anni e trovandomi ad esercitare l'insegnamento pubblicamente, mi sono sempre più penetrato di questo ufficio e ho sentito che la fama di artista e anche la conoscenza per parte di molti della mia prima poesia mi poteva impedire di esercitarlo bene. Bisognava scegliere: o l'uno o l'altro: e io da un pezzo ho scelto la pratica dell'insegnamento»<sup>10</sup>. Diviso tra l'insegnamento scolastico e quello universitario a Roma, con la libera docenza in letteratura italiana, affidatagli per interessamento del Carducci, il Salvadori non rinunciò mai a seguire quella che egli considerava una missione di apostolato cristiano, attraverso la formazione delle coscienze giovanili. Il forte accento patriottico, che rientrava nello spirito del fare e dell'agire, non allontanava il Salvadori dall'operazione di una dolce spiritualità e sensibilità cristiane.

Nonostante tali affermazioni il Salvadori non considerava davvero conclusa la propria attività di poeta, se, nel 1918 avrebbe pubblicato i *Ricordi dell'umile Italia*, che comprendevano anche poesie composte negli anni precedenti e del *Canzoniere civile*. La crisi spirituale che lo aveva condotto alla 'conversione' era relativa soprattutto al culto della storia letteraria passata, tanto che il Salvadori, in precedenza amico e ammiratore di D'Annunzio, quando lesse la tragedia *La nave*, inferì con queste parole rivolte a Cristina Honorata Colucci: «che differenza tra una vita piena e pura, tutta spesa per gli altri con una bontà che a me fa sentire quella di Dio, e una vita sacrificata e profanata in fantasie vane, che non può guardarsi addietro senza orrore di quello che ho fatto e ho detto»<sup>11</sup>. Eppure, anche in occasione del primo conflitto mondiale e soprattutto dell'impresa fiumana di D'Annunzio, egli non mancò di apprezzare il patriottismo di D'Annunzio e il bagno nel sangue di tanti giovani italiani che aveva il sapore della purificazione. Anzi l'impegno patriottico alimentò una ispirazione potente, in un'ora decisiva per le sorti dell'Italia. In tale contesto, la Roma cristiana, come nel *Prologo nuovo* dei *Ricordi dell'umile Italia*, si identificava come prosieguo della Roma antica, non in una contrapposizione tra paganesimo e cristianesimo, ma nel preannuncio del Cristo vivente. L'«umile Italia» riviveva, nello spirito del poeta, nella sua tradizione romano-cristiana, entro un'opera di apologia della sanità. La celebrazione della civiltà italiana, anzi, per la Mascherpa rende preferibile i *Ricordi dell'umile Italia* al *Canzoniere civile*. In questi componimenti non vi è nulla di erudito e di riflesso, ma il palpito dell'italiano, che si esprime in una forma lirica, libera da ogni dogmatismo. Se l'intensità dell'impegno non poteva essere disgiunta dalle opere e dall'umiltà, l'azione invero non andava separata dall'impegno intellettuale, che egli continuò ad esprimere attraverso la scrittura e l'insegnamento. Né la sua attività di professore lo distolse dal seguire gli esiti della letteratura a lui contemporanea,

<sup>10</sup> *Lettere I*, cit., p. 374.

<sup>11</sup> *Lettere II*, cit., p. 546 (la lettera è dell'8 febbraio 1908). *Almanacco di letteratura italiana*, p. 131.

se il 4 giugno 1903 inviava una lettera sconcertante al D'Annunzio, autore del primo libro delle *Laudi*, in cui rimproverava all'abruzzese, nella parte finale, la contrapposizione tra la Vergine, madre di dolori e la dea del piacere sensuale. Certamente più congeniale alla spiritualità del Salvadori fu il *Poema paradisiaco*, con le liriche composte da D'Annunzio per la madre e la sorella e che restituivano un'immagine più umana del poeta abruzzese.

L'idea del dovere e del bene era l'unica via per vivere secondo l'ideale cristiano, improntando la propria vita a ragioni spirituali, tanto nella scrittura, quanto nell'azione. La stessa notizia del 5 aprile 1906, che il *Santo* del Fogazzaro era stato messo all'Indice dalla Chiesa gettò nello sconforto il Salvadori, che dall'alto del suo insegnamento continuava a seguire le vicende culturali del proprio paese. Nella lettera inviata da Roma il 10 aprile 1906 al Fogazzaro il Salvadori veniva così sentenziando: «Non intendo bene cosa abbiano voluto condannare nel suo romanzo»<sup>12</sup>, e dimostrava tutta la propria partecipazione umana e intellettuale a un uomo, come il Fogazzaro, che aveva inciso sulla propria formazione umana e spirituale dopo la lettura del *Dante e Corvis*. Certo il far corrispondere le parole all'opera richiedeva uno sforzo notevole, ma il Salvadori, anche in tempi difficili di evangelizzazione delle coscienze continuò, pure dopo il suo insegnamento, a coltivare l'amore per le lettere. Anzi il suo insegnamento lo rinvigorì e lo rafforzò nelle idee, e nella convinzione del proprio complesso magistero intellettuale, che non andava disgiunto dalla fede e dagli ideali profondi proprio nei suoi scritti. Un'idea riformista della chiesa non andava condannata, perché anzi l'esortazione a un impegno intellettuale forgiò di sviluppi nel campo della fede andava devoluto a uno spirito missionario, che intendeva estirpare il male dalla Chiesa di Cristo, come istituzione rafforzata e radicata nel tempo. Ogni riforma, però, come aveva insegnato S. Francesco deve essere interna alla Chiesa e non esterna ad essa. La crisi intellettuale determinata dalla sua contraddittoria requisitoria sul modernismo, coincise, non a caso, con la morte, il 16 febbraio del 1907, del Carducci. Una serie di eventi funesti tornava a tormentare l'animo dubbioso del Salvadori, che affrontò con la forza della fede le tribolazioni che la vita ancora continuava a infliggergli.

La visione religiosa della vita, come sopportazione delle sofferenze per raggiungere il bene, animò il Salvadori, anche quando le invidie dei colleghi anticatolici lo fecero rimuovere dal suo incarico presso l'Università di Roma, nel 1910. In quegli anni di sano e prezioso insegnamento, il Salvadori lesse le opere di Ozanam e, in una lettera a Cristina Honorata Colucci, del 21 giugno 1907 lo scrittore non mancò di ricordare come il 1813 fosse stato un anno particolare, che vide la composizione dell'Inno sacro del Manzoni, *Resurrezione*, e la scrittura del libro sulla gioventù dell'Ozanam. Se il Manzoni costituì assai spesso un termine di riferimento obbligato nelle riflessioni del Salvadori, un altro poeta molto ammirato

<sup>12</sup> *Lettere I*, cit., p. 490.

fu il Tasso, autore della *Liberata*, in cui, come ebbe a scrivere a Tommaso Corbelli il 23 agosto 1907, l'influenza del Sannazaro e del Vida e dei loro poemi cristiani era stata determinante. D'altronde, come ebbe a sentenziare «il miglior modo di imparare è quello di dovere insegnare»<sup>13</sup>. L'attività lavorativa, turbolenta e tormentata, insomma, non distolse mai l'autore dallo studio, nel quale si immergeva, non solo per un amore del sapere, ma per la trasmissione ai giovani studenti di fermi ideali di vita. Il pensiero, insomma, serviva l'azione, sempre mirata a rendere pubblico il suo attaccamento alla cultura. L'immersione negli studi era relativa soprattutto al culto della storia letteraria passata, tanto che il Salvadori, in precedenza amico a ammiratore di D'Annunzio, quando lesse la tragedia *La nave inferi* con queste parole rivolte a Cristina Honorata Colucci: «che differenza tra una vita piena e pura, tutta spesa per gli altri, con una bontà, che a me fa sentire quella di Dio, e una vita sacrificata e profanata in fantasie vane, che non può guardarsi addietro senza orrore di quello che ho fatto e ho detto»<sup>14</sup>. Il proprio ufficio di terziario dell'Ordine francescano consisteva, d'altronde nell'«applicazione dello spirito cristiano nella vita comune civile»<sup>15</sup>. Tutto il pensiero evangelico, che può riassumersi nel motto «ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo come te stesso» se eseguito «porterebbe molto innanzi la soluzione della questione sociale»<sup>16</sup>. In queste parole si coglie esattamente il senso dell'apostolato del Salvadori, strettamente connesso con una pratica sociale e civile. Entro queste istanze di fede è racchiuso il significato di una maturazione spirituale, concreta e vigile nei riguardi di ogni impegno sociale e umanitario.

Fu se anche nel Salvadori maturo vi erano il rimpianto e insieme il rimorso per una gioventù affascinata dalle idee positivistiche, anche quell'epoca non era stata inutile, perché aveva in qualche modo preparato e anticipato quella che da molti critici è stata definita «conversione», ma che in realtà, come si è già avuto modo di notare, rappresentò il culmine del pensiero spirituale di un uomo mai pago di se stesso e sempre in preda a una conflittualità interiore. La necessità di un incontro con la fede e la religione era, nel Salvadori, derivata da un'esigenza di utilità comune del sapere e della scienza, poiché, senza nessuno di questi attributi, l'attività umana poteva dirsi operosa e concreta. Il fine dell'azione umana, intesa come espletamento delle virtù dell'uomo per un fine di bello comune, fu quello che animò anche le riflessioni salvadoriane sul capolavoro del Marzoni, come si evince da due lettere indirizzate a Filippo Crispolti sul volume di critica di quest'ultimo, *Sull'origine intima dei Promessi sposi*, premissa all'edizione dell'opera pubblicata a Torino dalla Libreria Editrice Internazionale nel 1912. La lettera a Filippo

Crispolti del 18 settembre 1913<sup>17</sup> faceva seguito a due studi del Salvadori sul Marzoni, e cioè *La crisi morale del Marzoni e il rinnovamento di Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte*, rispettivamente del 1909 e del 1910<sup>18</sup>. Quello tra il Marzoni ed Enrichetta non fu un rapporto inizialmente sereno, e impresse una svolta in senso cristiano e religioso, nel Marzoni, ma determinò soprattutto la «conversione» di Enrichetta da giansenista a cattolica. Sempre, nell'animo del Salvadori, aleggiava il senso della responsabilità dell'uomo in questa terra, che lo induceva ad ammirare anche nel Marzoni quella svolta verso la resurrezione, che annunciava la rivelazione della fede cristiana e che indusse il poeta ad allontanarsi dal clima piacevole della Maisonnette di Meulane, e all'amicizia di Fauriel e di Madame Condorcet. Tale era lo spirito verso il cambiamento, che come sostenne il passaggio, nel Marzoni, dalla poesia fatua dell'*Urania*, a quella ben più impegnata degli *Inni sacri*, così venne alimentando la trasformazione dello spirito salvadoriano da una visione amena della vita a una serenità interiore, dettata da un nuovo senso di responsabilità morale e civile. Il grande merito del Marzoni era stato quello di avere scoperto il popolo nel passato e nel presente, entro un senso di lealtà e di amore, di virtù e di poesia. Accanto all'interesse per la personalità e la produzione artistica del Marzoni, il Salvadori alimentò il culto, soprattutto tra il 1911 e il 1916, del Tommaso, suo nuovo nume tutelare nella via della salvezza e della fede. Era certo, quello per il Marzoni, un interessamento dettato dalla propria coscienza spirituale e morale, essendo le riflessioni salvadoriane strettamente connesse all'idea della giustizia e della solidarietà umane, che sono figlie del dolore, e alla esaltazione della figura di Enrichetta Blondel. La speranza non può nulla senza la fede, che è attesa di un futuro migliore, sorretta dall'idea centrale della sofferenza, come viatico per il bene. E la poesia delle umili cose era l'indizio di un sentimento sensibile alla vita semplice della natura.

Intanto alla fine del 1910 la cattedra di stilistica fu soppressa, e così il Salvadori dovette ritornare nelle aule del liceo Torquato Tasso. Per la morte del Pascoli rimase libera, all'Università di Bologna, la cattedra di Letteratura italiana.

Ma, al di là dell'attività di critico letterario, una più grave sciagura si stava per abbattere sull'Italia, e cioè la prima guerra mondiale, alla quale il Salvadori si disse favorevole, in quanto forma preparatoria di un mondo di giustizia e di pace. Così, in una lettera ad Antonietta Giacomelli del 12 giugno 1915, il Salvadori venne esprimendosi, a proposito della guerra: «Che Dio li protegga per la difesa della giustizia, non per lo spargimento di sangue, e li faccia essere al mondo esempio di valori e di umanità». Così il Salvadori non mancava di celebrare l'azione meritoria della Croce rossa italiana, esercitata sui campi di battaglia, e volta al riconoscimento del sacrificio dei soldati italiani per il bene della patria. La sete di libertà, pace

<sup>17</sup> *Lettere II*, cit., p. 697.

<sup>18</sup> Il primo scritto fu pubblicato sul «Fanfulla della Domenica» del 1909, n. 9 e il secondo da Romiti-Milano, Legati e C., 1910.

<sup>13</sup> SALVADORI, *Lettere II*, cit., p. 543.

<sup>14</sup> Ivi, p. 550 (lettera del 14 luglio 1908).

<sup>15</sup> Lettera a Ernestina Werder del 27 maggio 1909; in ivi, p. 550.

<sup>16</sup> Lettera a Cristina Colucci del 14 luglio 1908; in ivi, p. 550.